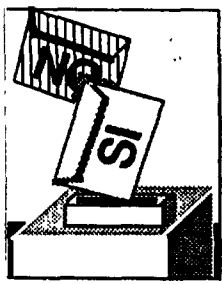


La nuova campagna



Comincerà domani la sottoscrizione dei quesiti Lucchini aderisce al comitato Giannini: «Stanare i politici» Segni: «Subito la legge sull'elezione diretta del sindaco» Salvi: «Dc e Psi vogliono conservare le vecchie regole»

Referendum d'autunno, atto primo

Via alla raccolta delle firme: «Uno scossone per il sistema»

L'adesione dell'«Unità» a questa battaglia

Da domani inizia la raccolta delle firme. Sarà una bella sfida. Molto difficile, perché i nemici dei referendum sono molti e dispongono di grandi mezzi. Però si può vincere. Naturalmente un peso determinante per l'esito di questa partita lo eserciteranno i giornali e le televisioni. Dal loro atteggiamento e dal modo nel quale sapranno informare la gente, dipenderanno molte cose. L'«Unità» farà la sua parte: dichiaratamente a favore di tutti e sei i referendum. Perché ritiene che se i referendum avranno successo sarà ridimensionata l'«invasione» che in questi anni i partiti politici hanno condotto a danno dello Stato e della democrazia rappresentativa: sarà posto un limite ai legami tra settori politici e malaffare: sarà più vicina una riforma delle istituzioni e del sistema politico, che tutti considerano molto urgente e che quasi tutti, però, ostacolano. Ai nastri di partenza lo schieramento pro-referendum è debole: dei gruppi politici rappresentati in Parlamento solo il Pds, il Pri, il Pli, i Verdi e i Radicali sono scesi in campo. Poco più di un terzo del Parlamento. Tutti gli altri sono schierati nel campo opposto o restano indecisi. Del resto fu così anche in occasione del referendum sulla preferenza unica. Poi qualcosa si mosse, nella società e nella politica, e alla fine i più forti furono sconfitti.

La battaglia referendaria che nei prossimi mesi segnerà la vita politica, in realtà, non si limiterà alle proposte di Segni e di Giannini. Ci saranno altri due referendum sui quali pronunciarci, presentati dal partito radicale. Quello contro il carcere per i tossicodipendenti, e quello contro il finanziamento pubblico dei partiti. Al primo di questi due referendum l'«Unità» aderisce con piena convinzione. A quella legge, del resto, questo giornale si è sempre opposto, sin da quando fu concepita. Sul secondo il ragionamento è più complesso. È ovvio che un giornale il cui editore è un partito politico, difficilmente può appoggiare un referendum che avrebbe tra le conseguenze del suo successo quella di cancellare il finanziamento dello Stato al proprio editore. Che, oltretutto, è ben noto, finanziariamente non naviga in buone acque. E però noi crediamo che sarebbe un guaio per l'Italia se tutto si risolvesse in uno scontro muro a muro tra i sostenitori dei referendum e i partiti politici compatti, bisognosi (chi più chi meno) di quattrini. Il problema posto dai radicali esiste. E non è solo un problema di trasparenza dei bilanci dei partiti, ma anche un problema etico più generale, relativo al finanziamento della vita politica e al rapporto tra essa e i cittadini. Noi pensiamo che i partiti stessi possano e debbano affrontarlo. Impegnandosi per cambiare la attuale legge sul finanziamento, ed elaborandone un'altra, più moderna e avanzata che tenga conto di tutte le questioni poste dai presentatori del referendum. Noi ci batteremo perché ciò avvenga.

Mario Segni sollecita la legge per l'elezione diretta del sindaco. L'ex presidente della Confindustria Lucchini aderisce al comitato Giannini. Sono gli «ultimi fuochi» alla vigilia della raccolta delle firme sui referendum elettorali e su quelli contro l'ingerenza dei partiti nell'economia. Una battaglia lunga e complessa, con rischi di inquinamento e tenaci resistenze nella Dc e nel Psi.

FABIO INWINKL

ROMA. Si ritroveranno insieme, domani all'Hotel Nazionale, proprio di fronte a Montecitorio, il comitato Segni e il comitato Giannini. Una conferenza stampa comune, ma tavoli separati per l'avvio della raccolta delle firme. Da una parte la ripresa della campagna per modificare le leggi elettorali del Senato e dei Comuni: due quesiti per caratterizzare in senso unanime-maggioritario le votazioni per Palazzo Madama, un altro per estendere il sistema maggioritario a tutti i Comuni italiani (bocciati dalla Corte costituzionale, che li ritiene poco chiari, sono stati ora riformulati). Dall'altra, i tre quesiti patrocinati dal comitato per la riforma democratica presieduto da Massimo Severo Giannini: soppressione del ministero delle Partecipazioni Statali, nuovi criteri per le nomine bancarie e l'intervento nel Mezzogiorno. I promotori delle due iniziative hanno deciso di non pestarsi i piedi; anzi, nei limiti del possibile, di collaborare. E in molte località un unico comitato gestisce la campagna per tutti e sei i quesiti.

Per raccogliere le firme ci saranno tre mesi di tempo, fino al 14 gennaio '92. Poi - salvo le verifiche formali da parte della Cassazione - tutto finirà in frigorifero per un anno. Il '92, infatti, sarà in ogni caso occupato dalle elezioni politiche. E queste impediranno, per legge, la celebrazione nello stesso periodo di consultazioni referendarie. Solo nel gennaio '93, dunque, la Corte costituzionale si pronuncerà sull'ammissibilità dei quesiti e le elezioni, in caso di via libera, si dovranno svolgere tra l'aprile e il giugno di quell'anno.

Un cammino lungo, insomma, quello che prende le mosse domani. E complesso, non solo per la coesistenza di altre iniziative referendarie (a cominciare da quelle promosse dai radicali, per le quali già sono avviate le sottoscrizioni) ma per i tormentati scenari politici in cui è destinato a svolgersi. Lo testimonia lo stesso Mario Segni che ieri a Brescia, dove è salito al Consiglio comunale e la Dc è lacerata dai contrasti, ha rilanciato la proposta dell'elezione diretta del sindaco, bloccata due anni fa in Parlamento dall'«ostruzionismo» del governo. «Nei sette o otto mesi che restano di legislatura - sollecita l'esponente democristiano - il Parlamento approvava una legge che eviti domani altri dieci o cento Brescias. Chiederei perciò a tutti i deputati di sottoscrivere una lettera alla presidente lotti per chiedere che questa proposta venga discussa immediatamente».

Segni reclama coerenza, ma proprio in questi giorni è cresciuta la sensazione di rischi di inquinamento dell'iniziativa referendaria. «Ci si appropria delle parole d'ordine per non far niente. È successo con la materia istituzionale, ora il governo fa mostra di accettare il discorso sulle Partecipazioni Statali. E De Mita torna ad essere sostenitore dei referendum elettorali. Ma non è il presidente del partito che ha bloccato le riforme?», per Cesare Salvi, responsabile nel governo ombra per le riforme istituzionali, è stato troppo facile e indolore lo «scambio» tra Dc e Psi. «Una - osserva - ha accantonato la sua proposta elettorale, l'altro il progetto



referendum elettorale. Ma non è il presidente del partito che ha bloccato le riforme?», per Cesare Salvi, responsabile nel governo ombra per le riforme istituzionali, è stato troppo facile e indolore lo «scambio» tra Dc e Psi. «Una - osserva - ha accantonato la sua proposta elettorale, l'altro il progetto sul presidenzialismo. Con quale obiettivo? Non intaccare le regole che hanno consentito loro un imponente accumulo di potere. Il Psi, dopo il risultato del 9 giugno, pare ancora in apnea. E la Dc sta a guardare, e gioca su tutti i tavoli al suo interno si comincia a capire che questo sistema non regge più.



Massimo Severo Giannini presidente del comitato promotore dei referendum sulle Partecipazioni statali, nomine bancarie e interventi nel Mezzogiorno, accanto Mario Segni, promotore del referendum che riguardano Senato e Comuni

Intanto, in questo ultimo scorcio di legislatura, non passa la pur minima riforma. «Neppure il contenimento delle spese elettorali - nota Salvi - e invece si potrebbe votare almeno una legge per introdurre il collegio uninominale alla Camera, pur mantenendo per ora il sistema proporzionale. I parlamentari in carica non vogliono che si tocchi nulla. Ma rischiano lo stesso di perdere il posto. O si pensa che con il «caso Castellazzi» si sia dissolto lo spauracchio delle Leghe?». C'è anche chi teme qualche colpo di coda. «Non vorrei - osserva Aldo De Matteo, rappresentante delle Acli nel comitato Segni - che si varasse qualche provvedimento che snatura il verdetto popolare del 9 giugno sulla preferenza unica. Come quello, di cui si è parlato, di assegnare automaticamente al capoluogo ogni voto dato al partito». Le Acli sono in campo solo per i referendum elettorali. «Vogliamo colpire le cause e non gli effetti della degenerazione del sistema. Troppi quesiti rischiano di depotenziare l'iniziativa della società civile, che si rivela così forte la scorsa primavera. Avremo in ogni caso tempi lunghi per questa campagna, e il movimento è destinato a crescere. Questo, del resto, è il nostro mestiere». Ma la Dc è più disponibile oggi? «Forlani, con le ultime dichiarazioni - valuta De Matteo - è passato dalla teoria della libertà di voto all'interesse per il contenuto dei quesiti. Significa che i temi che agitano sono reali. Resta da segnalare che anche Giannini e altri esponenti del Corid - dopo una manifestazione a Milano con Indro Montanelli - sono approdati nella travagliata Brescia, ormai travagliata dal voto amministrativo, per presentare le loro proposte. E qui hanno ricevuto l'adesione dell'ex presidente della Confindustria Luigi Lucchini. La motivazione è perentoria. «Non si può governare a colpi di referendum - ha detto Lucchini - ma oggi il governo non governa e il Parlamento non fa leggi. Di fronte a questa situazione ben vengano i referendum se hanno lo scopo di stanare i politici».

Comuni

Barbera: «Meglio abolire il sistema proporzionale Favorisce la lottizzazione»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Che cosa propone il referendum sui Comuni?

Il quesito referendario - risponde il costituzionalista Augusto Barbera, deputato del Pds - si propone di abolire il limite dei 5000 abitanti per applicare la legge maggioritaria nei Comuni. Di estendere cioè a tutti i Comuni il principio secondo il quale la lista che ottiene la maggioranza dei voti ha diritto ai 3/4 dei seggi. Applicare quel principio fa sì che i partiti si raggruppino in due schieramenti alternativi tra loro e che ogni schieramento candidi il proprio capoluogo a fare il sindaco.

Il referendum si propone l'obiettivo dell'elezione diretta del sindaco?

L'elezione diretta del sindaco è qualcosa che va al di là del quesito referendario, che è solo abrogativo. Detto questo, è intento di tutti i promotori andare verso questo obiettivo. Muoversi, dunque, nella direzione del sistema delineato dalla proposta di legge giacente in Parlamento, primo firmatario della quale è Achille Occhetto.

Al di là dell'aspetto tecnico, qual è il proposito politico che il referendum si propone?

Noi ci proponiamo un obiettivo primario in democrazia: consentire ai cittadini di sapere con chiarezza chi premiare e chi punire, attraverso una limpida individuazione delle responsabilità.

Ma davvero è il sistema pro-

porzionale a impedire la trasparenza?

Il sistema proporzionale permette ai partiti di spendere le quote di rappresentanza attribuite loro dai cittadini senza che gli elettori abbiano la minima voce in capitolo sul modo in cui quelle quote vengono spese. L'assenza di chiarezza quanto ai programmi, ai conseguenti schieramenti e alle persone chiamate a realizzare quei programmi è funzionale al sistema proporzionale, un sistema in cui ogni partito è interessato alla sua quota di potere. Ed è funzionale anche al prevalere di interessi particolari, nonché di pratiche spartitorie e lottizzatrici. Sono moltissime le giunte che si reggono sul voto di un solo consigliere. Ebbene, questo fa sì che ciascuno dei consiglieri della maggioranza si senta indispensabile. Da qui all'occupazione e alla feodalizzazione di assessorati, aziende pubbliche, consorzi, il passo è tanto breve da essere già realtà. È questo che vogliamo colpire. Non i partiti.

Eppure anche questo referendum viene descritto come antipartitocratico.

Essere contro la partitocrazia non significa essere contro i partiti, ma distinguere tra amministrazione, partiti e istituzioni. Sono convinto, infatti, che le stesse degenerazioni dei partiti non si colpiscono combattendo i partiti - magari con un referendum contro il finanziamento pubblico - ma rafforzando le istituzioni. E il sistema maggioritario serve proprio a rafforzare le istituzioni.

Senato

Biondi: «Rafforzare l'uninomiale rispetta la Costituzione»

ROMA

Il Senato viene eletto già oggi con un sistema uninominale. All'onorevole Alfredo Biondi, liberale, vicepresidente della Camera, chiediamo: perché una iniziativa referendaria?

Perché il sistema vigente non garantisce a sufficienza lo spirito stesso della Costituzione. Il costituente, nel definire il sistema elettorale per il Senato, aveva infatti previsto un rapporto di fiducia più diretto tra elettori e eletti: il cittadino vota per quel senatore di quella lista, a differenza di ciò che avviene per la Camera. Noi chiediamo che questo sistema venga rafforzato. E cioè che vi sia un rapporto diretto tra il fatto che un candidato raggiunga la maggioranza di consensi in un collegio e l'elezione al Senato di quel candidato. Insomma, vorremmo che ci si avvicinasse al sistema inglese, nel quale in ogni collegio viene eletto un solo candidato.

Eppure quel sistema si presta al rischio che una coalizione possa governare senza avere la maggioranza dei consensi.

Certo, questo rischio esiste. Per esempio, in Italia, specie nelle zone più esposte al ricatto della criminalità organizzata, potrebbe determinarsi il caso di una convergenza di voti su alcuni candidati che avrebbe l'effetto, tra gli altri, di sbilanciare il rapporto tra numero di eletti di una lista e voti di quella stessa lista. Tuttavia, credo che questo rischio vada corso. Non solo perché, per restare all'esempio, gli apparati burocratici hanno più strumenti di pressione dei singoli uomini, ma anche perché la sudditanza che ci può essere in alcune zone non può essere sconfitta se non attraverso un atto di fiducia nella gente. Inoltre, il sistema uninominale maggioritario semplice guarderebbe solo i 2/3 della rappresentanza. Il resto dei seggi sarebbe distribuito, nel caso in cui vincessero i sei referendum, secondo un sistema proporzionale. Insomma, in questo caso, ci proponiamo non un ribaltamento del dettato costituzionale, ma un suo rafforzamento.

Ma la Costituzione assegna ai partiti un ruolo centrale anche nella scelta dei senatori.

Oggi siamo di fronte a una degenerazione anche interna ai partiti, che richiede una radicale riforma della politica: i partiti devono tornare a essere vetrine delle qualità degli uomini. Oggi definisci un uomo politico può prestarsi a offese di varia natura. Allora, c'è o non c'è un problema di fiducia? Da liberale, penso che quel problema non si possa affrontare se non partendo dalla valorizzazione del consenso che i cittadini mostrano verso questo o quel candidato. Cioè, da un rapporto di fiducia che impegni direttamente il candidato.

Non c'è il rischio di un'eccessiva personalizzazione del consenso?

Anche qui, il rischio esiste. Tuttavia, credo che la realtà di nicchie partitiche che permettono di non mettere alla prova le capacità dei singoli sia di fatto molto più rischiosa per la democrazia.

Partecipazioni

Ada Becchi Collidà: «Togliamo ai partiti le imprese pubbliche»

ROMA

Il referendum propone l'abolizione dell'intera legge del '56 che istituisce il ministero delle Partecipazioni statali, gli attribuisce compiti e stabilisce il distacco sindacale delle aziende a partecipazione statale dalla Confindustria. Perché fu istituito il ministero?

Perché il governo - risponde Ada Becchi Collidà, presidente del gruppo della Sinistra indipendente - potesse disporre di un suo potere in merito alla politica industriale da contrapporre a quello della Confindustria. In quel periodo, di preparazione del centro-sinistra, dentro la Dc dominavano gruppi (Fanfani e sinistra Dc) che portavano avanti una loro linea di rapporto stretto fra partito ed economia, partito e società. E la Confindustria rappresentava un ostacolo. In questo clima generale venne istituito il ministero delle P.S. La successiva evoluzione dei fatti indica cosa abbia rappresentato quel rapporto stretto fra partito ed economia: dagli anni Sessanta in poi si verifica una progressiva occupazione delle P.S. da parte di uomini di partito, prevalentemente Dc, che ha contribuito non poco a rendere le P.S. sempre meno funzionali allo sviluppo del paese e alla sopravvivenza economica delle aziende.

In che cosa consistono le Partecipazioni statali?

Consistono in tre Enti pubblici di gestione che controllano un numero rilevante di aziende: Iri, Eni, Efim. Iri e Eni preesistono al ministero. L'Iri fu istituito nel 1936 e poi fu confermato dalla Costituzione; le origini dell'Eni risalgono al 1953, primo presidente fu Enrico Mattei. L'Efim fu istituito nel 1962 con una legge di cui ora si propone l'abrogazione, per riorganizzare le aziende dell'ex Breda.

Cosa accadrà in caso di vittoria del referendum?

Verrà abrogato il ministero delle P.S. e sarà cancellata la relativa figura di ministro con portafoglio. Avrà termine inoltre l'obbligo del distacco sindacale: le imprese dell'Iri e dell'Eni dovranno decidere se farsi rappresentare dal punto di vista sindacale dalla Confindustria oppure se conservare un sindacato autonomo. Tomeranno in vigore gli antichi statuti e la proprietà degli Enti passerà di nuovo al ministero delle Finanze. L'Iri dovrà rispondere al ministro del Tesoro e l'Eni a quello dell'Industria.

Le cose cambieranno in meglio automaticamente?

No di certo. La ragione per cui si abolisce il ministero non è tanto il ritorno alla situazione precedente quanto l'esigenza di cancellare l'occupazione da parte dei partiti delle imprese a partecipazione statale che è favorita oggi dalla intermediazione del ministero (nomine dei responsabili delle finanziarie, favori vari come quelli evidenziati dalle indagini dei carabinieri di Venezia su Graci e dintorni). Il referendum è un segnale della volontà di ricondurre le P.S. a un ruolo economico e non politico-partitico. È chiaro che potranno cambiare le regole del gioco.

Mezzogiorno

Brutti: «L'intervento è straordinario solo per la mafia»

ROMA

Il referendum propone l'abrogazione di 10 articoli della legge 64 del 1986 che disciplina gli interventi per il Mezzogiorno. Chiediamo a Massimo Brutti, della direzione del Pds, quali sono le norme che si vogliono abrogare e qual è la sostanza politica dell'operazione?

L'abrogazione riguarda tutte le norme relative all'assetto amministrativo dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Restano invece in piedi tutte le altre riguardanti la politica degli incentivi che, cadendo gli organi amministrativi di riferimento, restano appese per aria. Di qui la necessità di procedere alla elaborazione di una nuova legge. Ma su questo concorda lo stesso Massimo Severo Giannini. Dal punto di vista politico il referendum si configura come una «leva» a cui si ricorre per scalzare l'immobilismo del governo e dare il via a un processo di riforma.

Perché non ha funzionato l'intervento straordinario?

Perché si è tradotto in uno spostamento progressivo dei finanziamenti verso le opere pubbliche e non verso gli investimenti produttivi. E perché la gestione è stata pessima, legata com'è ad un meccanismo perverso.

Vogliamo spiegare questo meccanismo?

L'iter comincia con la presentazione di un progetto regionale al Dipartimento per il Mezzogiorno, struttura tecnico-amministrativa con funzione di filtro. La gestione di spesa invece è delegata alla Agenzia per lo sviluppo del Sud. Tutto attorno ruota una giungla di enti specifici destinati anch'essi a finanziamenti. In realtà le proposte delle Regioni sono spesso prive di qualsiasi logica progettuale, il Dipartimento è un filtro debole, l'Agenzia risponde a criteri che ben poco hanno a che fare con l'interesse pubblico. Dal 1986 ha speso 20 mila miliardi per completare le opere iniziate dalla ex Cassa negli anni Sessanta.

Sono enti lottizzatori...

C'è ormai un blocco di interessi che passa dal sistema politico clientelare delle regioni agli apparati amministrativi che gestiscono l'intervento straordinario. Dentro questo blocco si sono insediate forze oscure legate alla mafia che hanno parte in causa nella gestione diretta dei lavori pubblici attraverso il meccanismo degli appalti e dei subappalti. Sono le famose grandi imprese assistite su cui la magistratura ha indagato più volte.

All'ombra del finanziamento straordinario c'è dunque un blocco di interessi che comprende imprenditori assistiti, tecnici e uomini di governo. Ma una volta abrogati con il referendum gli apparati che garantiscono il blocco cosa succede?

Bisogna fare una legge per spostare tutta una serie di impegni sull'amministrazione ordinaria in base alle competenze (ministeri del Bilancio, dell'Industria, dei Lavori Pubblici...), rendere trasparenti le erogazioni degli incentivi, finanziare in base a obiettivi specifici. E applicare la normativa già esistente sulla trasparenza degli appalti.

Banche

Negri: «Per il potere dc quelle nomine del Tesoro sono da sempre una manna»

LUANA BENINI

ROMA. Di nomine bancarie parliamo con il radicale Giovanni Negri, che assieme a Giuseppe Calderoli è fra i più attivi sostenitori del referendum del Corid. Il referendum propone l'abrogazione dell'art.2 della legge sulle norme per l'amministrazione delle Casse di Risparmio e dei Monti di pietà (regio decreto 204 del 1936 poi convertito in legge).

Oggi presidenti e vicepresidenti di Casse e Monti di pietà sono nominati con decreto del ministro del Tesoro. È questo potere che si intende cancellare?

Il vero effettivo finanziamento non solo ai partiti, ma anche ai clan, ai gruppi, alle correnti politiche, passa attraverso le mani del credito pubblico, ovvero attraverso la possibilità di designare nei consigli di amministrazione degli istituti di credito pubblico uomini di partito. L'ultimo increscioso episodio è quello che riguarda le nomine di Signorello e Imperatore a Medio Credito e Credito Sportivo. Ma di episodi analoghi sono piene le cronache di questi ultimi anni. Basta pensare al fenomeno vergognoso delle proroghe - 7, 8, anche 12 anni - alle presidenze di talune banche. È soprattutto il sistema di potere democristiano che fruisce del controllo del credito pubblico, ma gli altri partiti non sono senza colpa.

Vuole fare qualche esempio?

Le vicende particolarmente scabrose del Banco di Iripina. Venne fuori con estrema chiarezza il ruolo della banca nei

l'intreccio di operazioni partitico-finanziarie legate alla ricostruzione dopo il terremoto. Ma si potrebbero citare tanti casi di coperture, finanziamenti, prestiti, mediazioni che avvengono in un settore che si dice pubblico e che invece risulta alla prova dei fatti privato-partitico.

Cosa accade con l'abrogazione dell'art.2 della legge?

Il potere di nomina ritorna agli organi collegiali e si distribuisce fra varie sedi. I vertici degli Enti di credito pubblico riconquistano autonomia e responsabilità nelle decisioni relative alla loro ristrutturazione in base a criteri professionali. Nessuno oggi nega che possa essere lo Stato il maggiore azionista degli Enti di credito e degli Enti di gestione trasformati in società per azioni con il decreto sulle privatizzazioni. Si tratta però di porre allo Stato, azionista di maggioranza, limiti e vincoli. Esistono ai propositi proposte di legge, dei radicali e del Pds, che cercano di definire i criteri che devono presiedere alle nomine.

Bisogna fare le leggi insieme al referendum?

Sì. E bisogna dire che questo referendum deve inquadrarsi in un disegno più generale di bonifica del pubblico. C'è una grande spinta in questo senso che sale dalla società. È significativo ad esempio che la rivolta contro questo sistema, la necessità di scrostarlo di dosso la cappa dei partiti venga dall'interno dello stesso settore pubblico: a Napoli i bancari hanno predisposto tavoli di raccolta delle firme dentro le banche.